

GLI ADELPHI

620

Tutto quanto O'Connell racconta sembra frutto di una fantasia vagamente allucinata, ma così non è: il suo viaggio fra i transumanisti – fra quanti sostengono che i nostri concetti di vita, di morte, di *essere umano* vanno ripensati dalle fondamenta – porta molto più lontano di quanto a volte vorremmo. E apre uno dei primi, veri squarci sulla destinazione di una parte degli immani proventi accumulati a Silicon Valley.

Mark O'Connell è nato a Dublino. Collabora a «Slate», «The Millions», «The Guardian», e al «New Yorker». Questo è il suo primo libro, apparso nel 2017.

Mark O'Connell

Essere una macchina

UN VIAGGIO ATTRAVERSO CYBORG, UTOPISTI,
HACKER E FUTUROLOGI PER RISOLVERE
IL MODESTO PROBLEMA DELLA MORTE

Traduzione di Gianni Pannofino



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

To Be a Machine

*Adventures Among Cyborgs, Utopians, Hackers, and the Futurists
Solving the Modest Problem of Death*

Prima edizione in questa collana: febbraio 2021

© 2017 MARK O'CONNELL

© 2018 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3571-8

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Crash di sistema	13
Un incontro	23
Visitazione	35
Una volta fuori dalla natura	55
Breve nota sulla Singolarità	83
L'AI e il rischio esistenziale (Talkin' blues)	91
Breve nota sui primi robot	119
Semplici meccanismi	123
La biologia e i suoi oppositori	149
Fede	177
Per favore, risolvete il problema morte	197
Il Wanderlodge della vita eterna	213
Breve nota sulle fini e sugli inizi	249
<i>Ringraziamenti</i>	255
<i>Elenco parziale delle opere consultate</i>	257

A Emy e Mike, per tutto

ESSERE UNA MACCHINA

Questa è la ragione d'essere della tecnologia. Da una parte produce fame di immortalità. Dall'altra minaccia l'estinzione universale. La tecnologia è la lussuria estrapolata dalla natura.

DON DELILLO, *Rumore bianco*

CRASH DI SISTEMA

Tutte le storie hanno inizio dalla nostra fine: le inventiamo perché siamo mortali. E da quando abbiamo preso a raccontarle, il loro tema è sempre stato il desiderio di emanciparci dal corpo, diventando qualcosa di diverso dagli animali che siamo. Nel più antico testo scritto a noi giunto, il re sumero Gilgamesh, disperato per la morte di un amico e incapace di rassegnarsi al destino che incombe anche su di lui, si spinge fino agli estremi confini del mondo in cerca di un rimedio contro la mortalità. Per non farla tanto lunga: col cavolo che lo trova. Poi c'è la madre di Achille che immerge il figlio nelle acque dello Stige sperando di renderlo invulnerabile. Anche qui, come sappiamo, ciccia.

Vedasi anche:

Dedalo, ali improvvisate di.

Prometeo, fuoco rubato agli dèi da.

In quanto umani, viviamo tra le rovine di uno splendore immaginato. Le cose non dovevano andare così: nel pacchetto originale non rientravano debolezza, vergogna, dolore, e neanche morte. Abbiamo sempre avuto un'idea ben più alta del nostro destino. Tutte le nostre disavventure – il giardino, il serpente, la mela, la cacciata – sono frutto di un errore fatale, di un crash di sistema. Solo a causa di

una Caduta, di un castigo, siamo diventati quello che siamo. Questa, perlomeno, è una versione della storia – quella cristiana, occidentale. Che poi sarebbe, a un certo livello, un tentativo di farcene una ragione, di spiegarci come mai questa nostra natura innaturale sia una tale fregatura.

«Un uomo è un dio in rovina» scriveva Emerson.

La religione nasce, più o meno, da questo naufragio divino. E la scienza – sorellastra ripudiata della religione – ha per oggetto le stesse insoddisfazioni animali. Nel libro *Vita Activa. La condizione umana*, scritto dopo il lancio del primo satellite spaziale sovietico, Hannah Arendt rifletteva sul senso di euforia derivante dall'idea di poter compiere quella che in un pezzo giornalistico era stata definita «la liberazione degli uomini dalla prigione terrestre». Questa stessa smania di evasione, scriveva Arendt, si manifestava nel tentativo di creare esseri umani superiori manipolando in laboratorio il plasma germinale, per estendere la durata della vita naturale oltre i suoi attuali limiti: «Quest'uomo del futuro, che gli scienziati pensano di produrre nel giro di un secolo, sembra posseduto da una sorta di ribellione contro l'esistenza umana come gli è stata data, un dono gratuito proveniente da non so dove (parlando in termini profani), che desidera scambiare, se possibile, con qualcosa che lui stesso abbia fatto».

Una ribellione contro l'esistenza umana come ci è stata data: mi sembra una descrizione accettabile sia di quanto state per leggere, sia di ciò che accomuna le persone che ho conosciuto prima di scriverlo. Queste persone, in generale, si riconoscono in un movimento detto «transumanesimo», fondato sulla certezza che l'evoluzione futura della specie possa e debba essere guidata dalla tecnologia. Secondo loro, la morte per vecchiaia è una malattia debellabile, mentre la tecnologia può aiutarci a potenziare il corpo e la mente, a fonderci con le macchine, insomma a ridisegnarci a immagine e somiglianza dei nostri ideali più alti. Si tratta appunto di scambiare il dono con qualcosa di meglio, e soprattutto di origine umana. È realistico? Vedremo.

Come forse si sarà capito sin da queste primissime righe,

non sono un transumanista, ma il fascino che il movimento, le sue idee, i suoi obiettivi esercitano su di me nasce da una sintonia istintiva con il suo assunto fondamentale, e cioè che l'esistenza quale ci è stata data ha l'aspetto di un sistema – come vogliamo dire, perfettibile?

È una tesi che in astratto condivido da sempre, ma che subito dopo la nascita di mio figlio ho avuto modo di verificare a livello viscerale. La prima volta che l'ho preso in braccio, tre anni fa, sono stato sopraffatto dal senso di fragilità trasmesso dal suo corpicino appena venuto alla luce tra pianti e tremiti, tutto chiazzato di sangue scuro, dal corpo altrettanto tremante di sua madre, cui per darlo alla luce erano occorse molte ore di sofferenze e fatiche tremende. « Partorirai i tuoi figli con dolore ». Non ho potuto fare a meno di pensare che doveva esserci un sistema migliore: e non averlo ancora trovato era semplicemente imperdonabile.

C'è un'attività che sconsiglio fermamente ai neopadri scomodamente appollaiati su una sedia di vinilpelle del reparto maternità accanto al figlio appena nato e alla neomamma addormentati: leggere il giornale. Io l'ho fatto, e me ne sono pentito. Ero seduto in una stanza del National Maternity Hospital di Dublino e sfogliavo le pagine dell'« Irish Times » con crescente terrore, passando in rassegna un vasto campionario di perversioni umane – massacri e stupri, crudeltà accidentali e sistematiche: frammentari dispacchi da un mondo in disgrazia – e chiedendomi se mettere un altro essere umano in quel casino che è la nostra specie fosse stata un'idea geniale. (Se non ricordo male, in quei giorni avevo la sinusite, che di certo non aiutava).

È una domanda che quando diventi genitore prima o poi ti fai, insieme a molte altre. In definitiva, se pensi alla natura del problema non puoi non porti il problema della natura. Oltre agli orrori e alle perversioni tipicamente umane, anche la realtà dell'invecchiamento, della malattia e della morte diventa improvvisamente ineludibile. Per me almeno è stato così. Ma credo anche per mia moglie, che in quei primi mesi, quando il suo rapporto con nostro figlio era ben più profondo del mio, mi ha detto una cosa

che non dimenticherò mai: « Se avessi saputo quanto lo avrei amato, forse avrei deciso di non averlo ». Il punto nevralgico è la fragilità, la vulnerabilità: questa infermità, questa incerta convalescenza che, in mancanza di definizioni migliori, chiamiamo condizione umana – con tutto ciò che di limitato la parola comporta.

« Polvere sei e in polvere tornerai ».

Proprio allora – e non credo sia un caso – mi sono fissato su un'idea in cui mi ero già imbattuto più o meno un decennio prima, ma che in quel momento è diventata una vera ossessione: l'idea che questa condizione possa non essere un destino ineluttabile; che, come accaduto per la miopia e il vaiolo, vi si possa porre rimedio con l'intervento dell'ingegno umano. Mi ossessionava quanto la storia della Caduta e il concetto di peccato originale, e questo perché illuminava una verità profonda sull'assoluta stranezza dell'esistenza umana: l'incapacità di accettarci per quello che siamo, o, se si preferisce, l'attitudine a credere che la nostra natura sia redimibile.

Agli albori della mia indagine su questa ossessione – un'indagine che, allora, non era ancora passata dalle ricerche su Internet a quello che viene affettuosamente chiamato « mondo reale » – mi sono imbattuto in un testo: *Lettera a Madre Natura*. Come suggerisce il titolo, si tratta di una sorta di manifesto in forma epistolare indirizzato alla figura antropomorfa cui, per comodità, vengono spesso attribuiti la creazione e l'accudimento del mondo. All'inizio il testo, in tono passivo-aggressivo quanto basta, elogia Madre Natura per il lavoro tutto sommato dignitoso svolto fin qui, cioè per averci trasformato da semplici sostanze chimiche autoreplicanti in mammiferi costituiti da migliaia di miliardi di cellule, capaci sia di comprensione di sé che di empatia. La lettera, però, passa ben presto alla modalità *J'accuse*, elencando alcuni dei difetti più grossolani nel funzionamento dell'*Homo sapiens*: ad esempio, la vulnerabilità alle malattie, alle ferite e alla morte; la necessità di condizioni ambientali molto particolari per raggiungere un rendimento ottimale; la memoria limitata; l'autocontrollo notoriamente labile.

L'autore della lettera – che si rivolge a Madre Natura a nome della sua « ambiziosa progenie umana » – propone sette emendamenti alla « costituzione umana ». Non accetteremo più di vivere sotto la tirannia dell'invecchiamento e della morte, e useremo le biotecnologie per « dotarci di una vitalità permanente ed eliminare la nostra data di scadenza ». Accresceremo i poteri percettivi e cognitivi della specie grazie al potenziamento tecnologico degli organi di senso e delle capacità neuronali. Non ci rassegheremo più a un'evoluzione cieca, bensì « perseguiremo una totale libertà di scelta per quel che riguarda la forma e la funzione del corpo, affinando e incrementando le capacità fisiche e intellettive a livelli mai raggiunti nel corso della storia umana ». E non accetteremo più di vedere le nostre capacità fisiche, intellettive ed emotive confinate in forme biologiche a base di carbonio.

La *Lettera a Madre Natura* era l'enunciazione dei principi transumanisti più chiara e provocatoria che avessi mai trovato, e la sua forma epistolare la migliore illustrazione possibile di ciò che rendeva strano e attraente il movimento. Con la sua immediatezza e la sua audacia, il testo spingeva il progetto umanistico dell'Illuminismo a conseguenze così estreme da rischiare di minarlo alle fondamenta. Mi sembrava evidente che in tutta questa impresa ci fosse una vena di follia, che però rivelava un aspetto essenziale di ciò che chiamiamo ragione. La lettera – ero poi venuto a sapere – è opera di un tale con uno pseudonimo molto azzeccato, Max More, un filosofo laureato a Oxford nonché una delle figure centrali del movimento transumanista.

A forza di informarmi, mi sono reso conto che del movimento non esiste una versione ortodossa, autorizzata, ma che chiunque vi aderisca condivide una visione meccanicistica della vita umana, in cui gli uomini si considerano dispositivi tenuti e destinati a inventare versioni migliori – più efficienti, potenti, utili – di sé.

A questo punto, mi interessava capire cosa significasse pensare se stessi – e più in generale la specie – in termini così strumentali. E volevo approfondire anche questioni

più specifiche, ad esempio come si possa diventare un cyborg, o caricare la propria mente su un computer o su qualche altro supporto, al fine di esistere in eterno sotto forma di codice. Volevo rendermi conto di cosa significasse pensarsi soltanto come un insieme complesso di informazioni, un mero codice; sapere se i robot sono in grado di svelarci qualcosa sull'idea che abbiamo di noi stessi e del nostro corpo; se l'intelligenza artificiale ha più probabilità di redimere la nostra specie o di annientarla. Mi incuriosiva il fenomeno per cui certe persone hanno abbastanza fiducia nella tecnologia da credere alla prospettiva dell'immortalità. Sì, volevo scoprire cosa significa essere una macchina, o considerarsi tale.

Posso assicurarvi che, strada facendo, qualche risposta l'ho trovata; devo anche ammettere, però, che chiedendomi cosa significhi essere una macchina ho finito per ritrovarmi ancora più confuso su cosa significhi essere umani. I lettori in cerca di una trattazione lineare tengano presente che il libro è anche un'indagine su questa confusione, oltre che un'analisi di quel che ho imparato.

Definizione generale: il transumanesimo è un movimento di liberazione che rivendica nientemeno che una totale emancipazione dalla biologia. Esiste una concezione alternativa – uguale e contraria – secondo cui questa apparente liberazione sarebbe, in realtà, soltanto il definitivo e totale asservimento alla tecnologia. Nel prosieguo del libro terremo a mente entrambi i poli di questa dicotomia.

A prescindere dalla radicalità dei fini che il transumanesimo si pone – il convergere di tecnologia e corpo umano, ad esempio, o l'uploading della mente su supporti digitali –, la suddetta dicotomia mi è parsa un tratto fondamentale di un tempo che ci costringe ogni giorno a riflettere sul modo in cui la tecnologia sta cambiando tutto in meglio, o a decidere in che misura una certa app o piattaforma o un dispositivo fa del mondo un posto più vivibile. Se speriamo nel futuro – se pensiamo di poter avere qualcosa di simile a un futuro – le nostre aspettative dipendono in larga parte da ciò che riusciremo a fare con le macchine. In questo

senso, il transumanesimo è un'intensificazione di una tendenza già insita nella cultura dominante, ossia nel capitalismo.

Tuttavia, il dato ineludibile di questo momento storico è che noi e le macchine stiamo lavorando a un vasto programma di annientamento, a una distruzione senza precedenti di un mondo che consideriamo nostro. Secondo molti, il pianeta sta per vivere una sesta estinzione di massa: un'altra Caduta, un'altra cacciata. In un mondo così dilaniato, sembrerebbe tardi per parlare di futuro.

Uno degli aspetti che mi hanno attratto verso il movimento, perciò, è la forza paradossale del suo anacronismo. Pur proiettandosi con tutte le sue forze verso una visione del mondo a venire, il transumanesimo mi pareva evocare, con una certa nostalgia, un passato in cui un ottimismo radicale poteva ancora darsi come un approccio plausibile al futuro. In qualche modo, il movimento guardava avanti con un occhio sempre rivolto al passato.

Più approfondivo la questione, più mi rendevo conto di come il transumanesimo, nonostante le sue posizioni evidentemente estreme e bizzarre, esercitasse un'influenza molto forte sulla cultura della Silicon Valley, quindi più in generale sull'immaginario culturale legato alla tecnologia. Tale influenza mi pareva riscontrabile nella fanatica devozione di molti imprenditori della tecnologia all'ideale di una radicale estensione della vita: si pensi, ad esempio, ai fondi stanziati da Peter Thiel – cofondatore di PayPal e investitore in Facebook – in favore di svariati progetti per l'allungamento della vita, o a Calico, la sussidiaria biotecnologica di Google che si propone di trovare rimedi all'invecchiamento. E l'influenza del transumanesimo era percepibile anche negli ammonimenti sempre più accorati di Elon Musk, Bill Gates e Stephen Hawking sulla prospettiva di un annientamento della specie a opera di una superintelligenza artificiale, per non parlare del coinvolgimento in Google, come direttore dell'engineering, di Ray Kurzweil, il sommo sacerdote della Singolarità Tecnologica. Coglievo l'impronta del transumanesimo in dichiarazioni come quella di Eric Schmidt, amministratore delegato

to di Google, secondo il quale «A un certo punto ci impianteremo dispositivi che ci forniranno le risposte necessarie a qualsiasi cosa pensiamo». Questi uomini – per non dire maschi, dato che tali erano nella quasi totalità dei casi – alludevano tutti a un futuro in cui umani e macchine sarebbero stati indissolubilmente uniti. Parlavano, ognuno a suo modo, di un futuro postumano in cui il tecno-capitalismo sarebbe sopravvissuto ai suoi inventori, trovando nuovi modi per perpetuarsi e mantenere la sua promessa.

Poco dopo aver letto la *Lettera a Madre Natura*, mi sono imbattuto, su YouTube, in *TechnoCalyps*, girato nel 2006 dal belga Frank Theys. È uno dei pochissimi film sul transumanesimo che sono riuscito a trovare. Verso la metà del documentario c'è una breve scena in cui un giovane dai capelli chiari e con gli occhiali, completamente vestito di nero, esegue in solitudine uno strano rituale al centro di una stanza. L'illuminazione è fioca e la scena sembra girata con una webcam, perciò è difficile capire con precisione dove sia ambientata. Sembra una camera da letto, anche se con quei computer sul tavolo, là in fondo, potremmo benissimo essere in un ufficio. I computer verticali beige e i tozzi monitor più o meno cubici parrebbero collocare cronologicamente la scena intorno all'inizio del nuovo millennio. Su questo sfondo, il ragazzo è rivolto verso l'obiettivo, con le braccia levate sopra la testa in una posa stranamente ieratica. Quando comincia a parlare, lo fa con uno «staccato» scandinavo che conferisce alla sua voce una tonalità meccanica.

«I dati, il codice, le comunicazioni» dice. «Nei secoli dei secoli, amen».

Dopo questa invocazione abbassa le braccia, poi le allarga, e infine le incrocia sul petto. Ruota su se stesso, rivolgendo una benedizione esoterica ai quattro punti cardinali, e in corrispondenza di ciascuno pronuncia il nome di un profeta del computer: Alan Turing, John von Neumann, Charles Babbage, Ada Lovelace. Alla fine resta perfettamente immobile: un giovane sacerdote con le braccia spalancate, come in croce.

«Intorno a me risplendono i bit,» dice «e i bit sono in

me. I dati, il codice, le comunicazioni. Nei secoli dei secoli, amen ».

Più tardi avrei scoperto che il ragazzo si chiamava Anders Sandberg, e aveva una cattedra in Svezia. Il carattere esplicito di quel rito quantomeno curioso, così come la rappresentazione culturale del messaggio religioso implicito nel transumanesimo mi avevano colpito, anche se non ero riuscito a capire esattamente fino a che punto dovevo prenderli sul serio – la performance era infatti scherzosa e parodistica.

Poco dopo aver visto il documentario, sono venuto a sapere che Sandberg avrebbe tenuto una conferenza al Birkbeck College sul tema del potenziamento cognitivo. Ho subito comprato un biglietto per Londra. Come punto di partenza, mi pareva potesse andare.